

Non distruggetelo, ma fatelo circolare!

# CHIAREZZA

Marzo 1945

*“Novissimi primi,, : i più giovani saranno i primi!”*

„Eppure se domani la Patria, sentirà il bisogno di quattro galantuomini che la servano sul serio, onestamente, senza appropriarsi il motto « ventre mio fatti capanna », bisognerà che li cerchi lì, fra quei giovani che oggi - mentre tutti gli altri delirano - hanno il fegato di prepararsi a risolvere i problemi della vita civile e politica, plasmando il proprio spirito moralmente e intellettualmente... Allora si vedrà quanto valgono i clamori e quanto vale il silenzio fecondo. Si giudicherà pesando le teste e non i berretti“

(I. Felici)

## Panoramica

Questo improvviso precipitare di eventi verso il loro fine inesorabile, ci fa pensare alla caduta di un grave, che, ci insegna la fisica, percorre lo spazio con un moto uniformemente accelerato attratto verso la terra da una forza inesorabile. Noi che viviamo in questa marea tumultuosa di eventi, che seguiamo le vicende della guerra giorno per giorno, ora per ora, nella attesa ansiosa e quasi spasmodica di udire ad un certo momento la grande notizia che tutte le ostilità sono finite su ogni fronte di terra, di mare e di aria, noi non ci accorgiamo di questo movimento ormai vertiginoso che preannuncia l'evento finale. Chi oggi ci dicesse che fra un mese noi tutti potremo iniziare il nostro viaggio di ritorno verso i cari lontani abbandonati forse improvvisamente nelle tribolazioni, nelle angustie e nei pericoli, si vedrebbe da molti qualificato come pazzo, o, nella migliore delle ipotesi, dovrebbe rassegnarsi a vedere una generale scrollata di testa non disgiunta da una compiacente risatina piena di significato.

Eppure il grave, nella sua corsa precipitosa verso il suolo, lo vede avvicinarsi con una velocità impressionante: se esso fosse un bolide celeste, noi potremmo dire non a torto che già ha raggiunto i limiti della nostra stratosfera, dopo di avere definitivamente superati gli eterei spazi cosmici. E come il meteorita si arresta di colpo all'incontro della superficie terrestre, così questa guerra di distruzione giungerà improvvisamente alla sua fine di fronte alla quale noi resteremo sbalorditi e attoniti non diversamente da chi tocca con mano la subitanea realizzazione di un sogno troppo bello e giudicato inattuabile.

I tedeschi, i germanici — per essere più precisi — hanno ormai la precisa sensazione che nulla potrà salvarli dall'imminente scontro della loro macchina bellica: siamo convinti fin nel nostro intimo che anche i capi nazisti conoscono assai bene qual sorte li attende e attende con essi i seguaci loro che non hanno saputo o voluto scuotere a tempo il giogo oppressore.

E, come di solito son usi fare i disperati, si aggrappano alle ipotesi più strampalate e irragionevoli, vestono di realtà i fantasmi più strani, s'affidano in sostanza a chimeriche illusioni le quali non hanno potenza alcuna se non quella di rendere più dolorosa la realtà al suo improvviso manifestarsi. E così i tedeschi parlano sempre di nuove armi, le quali, più che armi di rappresaglia, sarebbero dotate di un certo potere taumaturgico atto a rovesciare il corso degli eventi, a trasformare la sconfitta in vittoria, lo spaventoso precipitare in una ascesa sublime. Ma dopo la invenzione di ogni « arma nuova », escogitata dalla sete rabbiosa di sangue, di odio e di vendetta che anima il popolo teutonico, abbiamo forse mai assistito una sol volta ad un cenno qualunque di ripresa efficiente? L'uso di quelle armi dunque non ha servito e, statene certi, non servirà mai a nulla, se si ha riguardo al fine per cui i tedeschi dichiarano di attuarlo: esso non fa che accrescere lo spargimento di sangue innocente e la tremenda responsabilità che pesa sul capo degli autori di innumerevoli efferati delitti, non fa che accrescere la velocità di caduta del grave verso il suolo con il solo risultato di rendere più tragici gli effetti dello scontro fatale.

Oh! se lo sanno i tedeschi che il regno della bieca violenza e della forza bruta che secondo i loro disegni avrebbe dovuto schiacciare i popoli di Europa sotto il rullo compressore di un giogo intollerabile è prossimo alla fine! La giustizia di Dio, così spudoratamente chiamata in causa dal loro capo, ha ormai pronunciato la sua sentenza di condanna la quale è per essi tanto più grave, quanto più lenta è la loro dolorosa agonia.

\* \* \*

Quanto cammino si è fatto dal famoso 8 settembre 1943 fino ad oggi! L'Italia allora si staccava decisamente dal carro nazista forse meno scricchiolante in quel giorno di quanto molti credessero. La Germania occupava ancora una parte assai estesa dell'Europa e la guerra era molto lontana dai suoi confini. Oggi a posteriori noi possiamo dire che il gesto compiuto dall'Italia in quel momento fu coraggioso: esso fu senza dubbio voluto da tutto il popolo italiano nel quale venti anni di fascismo non hanno saputo uccidere il nobile senso della libertà e dell'onore. Noi abbiamo sentito con chiarezza ad un certo punto che la giusta causa non militava a fianco dell'imperialismo prussiano e, vincendo non poche difficoltà, siamo usciti dalla guerra con un senso di orrore per gli errori involontariamente commessi, ma con un respiro di sollievo e con un palpito di gioia nel nostro cuore perchè eravamo stati capaci di ritrovare la retta via prima che la condanna inesorabile fosse stata pronunciata. Anche noi avevamo cominciato a precipitare, ma ben presto nel nostro moto verso l'abisso siamo riusciti a sorreggerci ed abbiamo frenato l'impeto della nostra caduta: ci siamo fermati, mentre la Germania ha continuato la sua corsa pazzo verso la voragine che oggi sta per inghiottirla. Ci siamo fermati e per noi inizia, è già iniziata anzi e validamente prosegue, l'opera di ricostruzione: gli Alleati, che non possono per dovere di giustizia dimenticare che l'Italia è il primo grande paese che è uscito dalla guerra a fianco della Germania, hanno promesso di aiutarci in quest'opera di ricostruzione, e se tali promesse si tradurranno in atto, come fermamente speriamo, il nostro Paese potrà presto riprendere il posto che gli spetta nel consesso dei popoli civili.

Ma quali sono le armi che le Nazioni Unite (a proposito, quando all'Italia sarà riconosciuto questo titolo?) oppongono agli strumenti di rappresaglia e di distruzione del nemico? Forse che bastano cannoni semoventi, carri armati, navi, aeroplani e via dicendo? Certo le forze materiali sono indispensabili, ma non sono sufficienti se manca il loro più valido meccanismo propulsore che è la sicurezza di combattere per una giusta causa. Sono due le parole

magiche che hanno avuto il potere di capovolgere una situazione che ai più sembrava disperata per le grandi nazioni unite: libertà e democrazia. Si trattava di salvare questo tesoro inestimabile per gli uomini di tutta la terra, questo tesoro che consiste nel diritto di pensare e di agire conformemente alle proprie convinzioni senza la minaccia della galera e della forza e nel reciproco rispetto delle differenti opinioni, pur nella osservanza rispettosa della legge che promana da un'armonica fusione di opposte volontà.

E' nostra ferma convinzione che fra non molto noi assisteremo al grandioso trionfo del diritto sulla forza bruta ed alla definitiva instaurazione nel mondo dei doni più belli che Dio abbia largito agli uomini per effetto dei quali i popoli liberi si governano da sé: fra non molto, amici, perchè « motus in fine velocior ».

RONAP

## Quell'uom dal fiero aspetto...

... trovato che ebbe il « clericale » che faceva per lui, così lo apostrofò:

« Non andrai molto lontano, amico. La faremo finita in un colpo solo. Per te, una buona forca in Piazza del Duomo ».

« Niente da fare, amico mio. I lampioni di Piazza del Duomo li abbiamo già affittati noi da un pezzo »

« Ma non mancherà un muro per metterci contro, e un mitra per spararti addosso ».

A questo punto il « clericale » rispose in un modo assolutamente deplorabile. Introdusse il dito pollice fra il secondo e il terzo bott... Beh, quel che fece non si può ripetere qui. Con le buone maniere, diceva la mia zia Filomena di santa memoria, si ottiene tutto. Ma si può dire a quei signori che minacciano forche e mitraagliate, che la corda la conosciamo anche noi, non fosse che perchè suoniamo le campane; e non ci è nemmeno ignoto l'uso del sapone, per via che al mattino noi altri ci laviamo. Quanto al mitra, ci sono fra noi alcune migliaia di musì duri che ne hanno imparato il meccanismo da un pezzo. (A me, ad esempio, mi ha rovinato la guerra...) E hanno disimparato invece — guarda combinazione — quella tale interpretazione del Vangelo, per cui il « clericale » schiaffeggiato sopra una quancia, dovrebbe subito porgere l'altra: interpretazione quanto mai comoda, scorrevole, elegante ed economica per quei tali che non riescono a ricordare la storia dei pifferi venuti dalla montagna.

La quale storia, veramente, proprio a puntino non la ricordo più nemmeno io. Già: se non ricordo nemmeno se la quancia era quella sinistra o quella destra... Decisamente mi aspettano alcune migliaia di secoli di purgatorio, se mi va bene.

Ma tu, fessacchiotto, cerca intanto di girarmi al largo: perchè c'è caso che tu, invece, finisca all'inferno, che c'è anche se non ci credi.

E tanti saluti al secchio.

Filippo il Brutto.

# Cristiani e comunisti

L'incontro tra il cristianesimo e il comunismo è il problema centrale dell'odierna storia dell'Europa e del mondo. Questo compito esige cuori risoluti e coraggiosi; ma esige anche intelletti estremamente limpidi, coscienti della rotta da seguire, ancorati sicuramente su pochi, definitivi principi. **Bisogna scegliere subito**, senza compromessi pericolosi, non già tra una classe e l'altra — vogliamo tutti fermissimamente l'ABOLIZIONE DEL PROLETARIATO — ma tra spiritualismo cristiano e materialismo ateo, e tra le **costruzioni sociali che logicamente derivano dall'uno o dall'altro**.

## PRIMATO DELLO SPIRITO

Se incontri un comunista e ti dice che **oggi** il suo partito non fa più questioni filosofiche, bizantinismi superati, e che se mai il materialismo storico e il determinismo economico sono solamente **un metodo scientifico** per l'esame della vita sociale: rispondigli che tu rifiuti questo metodo scientifico perchè presuppone il **dogma** del primato della materia sullo spirito, che è in opposizione fondamentale con tutta la filosofia moderna e con la nostra fede più profonda.

Il materialismo è l'anima — teorico e pratica — del comunismo, è la sua **affermazione fondamentale come quella di Dio per il cristiano**.

Se invece un comunista cercasse di convertirti al materialismo filosofico, perchè secondo lui c'è sempre un fondo materiale economico che muove le nostre azioni; chiedigli se è un interesse materiale economico che lo ha portato a languire per anni e anni in carcere e al confino, e poi qua nei campi di internamento, o se non è piuttosto un profondo insopprimibile anelito ideale di tutti i suoi sentimenti più puri, di tutto il suo spirito che lo ha mosso ad azioni politiche di resistenza al fascismo immorale, nonostante sapesse di andare contro a tutti i **suoi** interessi economici e materiali.

## OGGI IN RUSSIA

E se uno ti dice che il comunismo non è materialista, tanto è vero che **oggi** in Russia, dopo quasi trenta anni di rivoluzione, Stalin ha fatto eleggere un Patriarca della Chiesa Ortodossa, rispondi che con gioia profonda prendi atto di questo ufficiale riconoscimento che anche il popolo russo non può fare a meno del Padre Nostro e di Cristo, nonostante il suo « piccolo padre ». Ancora una retromarcia marxista (come nel matrimonio, come nella libera iniziativa e nella proprietà personale) di fronte alla realtà naturale che **non si può inventare**, ma si deve accettare, quale limite e orientamento dell'azione umana. Ancora un riconoscimento che, per l'anima, Dio è una necessità vitale, come per i polmoni l'aria che respirano. Ma questo, caro compagno, dopo venti anni di una triste, ostentata lotta anti-religiosa, questo, dopo che lo stesso Jaroslawsky nel 1938 doveva a un congresso riconoscere inane e persino

controproducente lo sforzo della sua associazione dei « senza Dio », benignamente sovvenzionati e sorretti dallo Stato; dopo che gli « atei militanti » dovettero constatare lo spontaneo rifiorire di religiosità **pubblica** durante la provvisoria occupazione straniera. Dunque, serenamente ci riteniamo autorizzati a vedere nella resipiscenza odierna, nell'ufficiale riconoscimento della Chiesa Ortodossa, solo **un espediente politico**. Tanto più che sappiamo come nel Museo antireligioso di Leningrado, sopra una immagine di Cristo lo zelo apostolico ateo ha scritto « personaggio leggendario che non è mai esistito » — Cristo! fatto concreto della storia come Cesare e Napoleone, come la borghesia e il proletariato! Tanto più che abbiamo il... torto di conoscere assai bene le opinioni marxiste sulla religione: che **non sarebbe altro che un riflesso fantastico della società borghese**, una impalcatura inutile di cui bisogna liberarsi man mano che l'attività e i rapporti economici produttivi si sviluppano e progrediscono. « La religione — insegna Lenin, il maestro dei comunisti odierni — è una specie volgare di acquavite spirituale nella quale gli schiavi del capitale annegano il loro essere umano e le loro rivendicazioni ». **Conseguenza** di un sistema economico disordinato, quando la società sarà stabilita nella sua purità e saranno sparite le classi nella piena realtà del comunismo, la religione — **privata della sua unica causa** — non esisterà più... **come la Russia 1945 insegna**, ci permettiamo aggiungere noi. E Lenin dichiarava ancora « la nostra propaganda comprende necessariamente quella dell'ateismo ».

Noi invece constatiamo che Cristo è una persona storica, che ha camminato sulle strade del mondo, è — come nota il Ducatillon — un fatto concreto che risponde a un altro fatto — **al male**, che si è manifestato nel mondo molto prima di Cristo, indipendentemente da ogni elucubrazione filosofica. Il fatto di Cristo risponde al fatto del male: risponde non solo al problema della salvezza eterna che sempre ha angosciato l'animo umano, ma è **una cura integrale dell'uomo**. Per il comunismo l'attività essenziale dell'uomo è di **produrre** beni materiali. Per il cristianesimo attività essenziale dell'uomo non è produrre **al di fuori** cose che si vedono, si toccano, si adorano orgogliosamente e periscono; **ma produrre al di dentro**, nella profondità della vita interiore del nostro spirito opere eterne che non periranno mai. La vita economica tutta non serve per il cristianesimo che a mettere l'uomo in condizione di garantirsi il tenore di vita materiale necessario allo sviluppo della sua vita spirituale e culturale, che, al suo vertice, è la conoscenza e l'amore di Dio.

Con ogni altro metodo, si restaura la macchina sociale, ma non il manovratore: soluzione sempre **provvisoria** del vero problema sociale che è quello della redenzione dell'uomo per una vera e concreta solidarietà fraterna. « La vera rivoluzione si avrà solo quando i cristiani cominceranno a vivere il cristianesimo » (Clemenceau).

Se qualcuno però ti dicesse che non la Chiesa, ma solo Cristo, oggi, sarebbe **con i proletari**: ricordagli le parole del Cardinale di Firenze, il quale scandiva in Santa Maria del Fiore che urgentemente bisogna « abolire il proletariato secondo giustizia e dietro gli insegnamenti del Vangelo e della Chiesa ».

## L'ULTIMA META COMUNISTA

Se ti dicono che **oggi** il partito comunista italiano è per la democrazia progressiva: rispondi subito — e sappilo chiaramente per te — che l'ultima meta di questo progresso comunista resta, oggi più che mai, la « dittatura del proletariato », sulla cui tattica tracciata da Lenin **oggi ancora** studiano e si preparano gli aderenti al partito comunista. Mentre con tutta l'anima noi aderiremo a quanto era scritto sulla Pagina « Libertà »: « Noi crediamo alla libertà e alla democrazia **non come espediente del momento**, ma come unico sistema politico del nostro tempo. Noi crediamo fermissimamente che volere libertà e democrazia significhi escludere per la contraddizione che nol consente, ogni dispotismo, ogni totalitarismo, anche larvato, comunque lo si giustifichi o si pretenda giustificarlo. **Anche se si afferma che sarà passeggero**. Vogliamo anche noi la **libertà economica** per ogni lavoratore, ma senza affogare la personalità umana, quale « semplice ruota e ingranaggio » nel sistema, senza togliere all'uomo la piena **libertà politica**. Proprio perchè siamo persuasi come Marx che la libertà **non esiste** se si sopprime UNA sola libertà » S. Exupery, poeta e pilota morto per la Francia, ci ha lasciato il suo testamento in una « lettera ad un ostaggio »: « una tirannia totalitaria potrebbe anche soddisfare i nostri **bisogni materiali**. Ma noi non siamo bestie da pascolo. La prosperità e il benessere non riuscirebbero a colmarci... Noi vogliamo fondare il **rispetto dell'uomo...** ».

Ma se « l'uomo è quello che mangia » come Marx insegna, e non è invece il costruttore di un destino eterno con lo sforzo tenace e quotidiano della sua **personalità spirituale**, sarà certo assai più facile imbrigliarlo senza possibilità di critica e di controllo sotto l'autorità illimitata dello Stato o di UN partito che « ha sempre ragione ».

## Concessioni del prof. Marchesi

Se non sei comunista, oggi ti chiameranno reazionario, diranno che fai il gioco dei capitalisti perchè come cristiano devi ubbidire alla Chiesa e la Chiesa è sempre reazionaria e conservatrice. Cita allora le recentissime parole di Pio XII: « Non si potrebbe certamente sostenere che il regime sociale ed economico attuale sia conforme alla volontà divina, **TUTTA L'ALTRO**. La Chiesa **NON** intende difendere il presente stato di cose ».

(Segue a pagina 6)

# LA NOSTRA LIBERTÀ'

« *Amor de terra londhana — per vos totz lo cor mi dol* », canta l'antico provenzale di Jaufré Rudel. Ed è proprio quest'amore di terra lontana che stritola oggi il nostro cuore in un invisibile pugno. Una notte invade e frana dentro di noi e vorrebbe farci credere che i limiti della giovinezza — unica età dell'uomo — siano stati varcati ormai senza remissione.

Ogni sera ci chiediamo se saremo ancora capaci all'indomani di ricominciare la nostra giornata, di riprendere il nostro cammino come il sole, con il sole. Eppure, anche se talvolta ci sentiamo sgomenti, anche se il passato ci tormenta col ricordo di stagioni più serene, anche se il presente ci fa acutamente soffrire con la terra bruciata che le circostanze hanno creato intorno al nostro cuore, anche se il futuro — minaccioso orizzonte — sembra profetare la distruzione di quanto, ed è ormai così poco! vive ancora residuo, in quest'ora decisiva per la storia dell'umanità e per l'esistenza della nostra Gente, dobbiamo riuscire ad interpretare i segni di questa minore apocalissi, dobbiamo riuscire ad orientare con decisione il nostro passo, dobbiamo continuare ad aprirci la strada in compagnia dell'ultima speranza!

Noi giovani abbiamo vissuto vent'anni senza quasi sapere cosa fosse la libertà e senza quasi desiderarla, come il cieco nato che non conosce la luce. Ma poi ci è bastato intravederla, per sentirne un appetito irresistibile e violento, una necessità fisica, un desiderio furioso come tutte le nostre passioni giovanili.

Forse nessuno aspetta la libertà quanto noi, anche perchè questo bene, che attendiamo per la prima volta, noi non abbiamo mai potuto sciuparlo o tradirlo prima d'oggi. Il nostro è proprio un primo amore, un primo fidanzamento con la libertà.

E' strano però, che con tutta la nostra inesperienza, s'abbia già gli occhi così bene aperti.

Il nazi-fascismo sta per morire, ma non sappiamo ancora se **OGNI** dittatura finirà di vivere e se **TUTTE** le libertà saranno riconosciute.

Proprio un inglese ci insegna che un gentleman è colui che non è mai scortese se non deliberatamente. Ebbene, francamente diremo che non ci fidiamo nè dell'esercito alleato che si affaccia sul Reno, nè di quello che batte alle porte di Berlino. Due false democrazie venute dall'estremo occidentale e dall'estremo oriente europeo stanno per incontrarsi, e noi speriamo che tutte e due si insegnino qualche cosa.

La **NOSTRA** democrazia, infatti, non ci deve emancipare soltanto dalla schiavitù economica, nè ci deve appena sottrarre alla dittatura politica. Non sognamo, cioè, di diventare degli automi col ventre pieno, o dei « coolies » liberi solo di morire di fame e col cuore scoppiato.

Guardiamo con la stessa simpatia (o con la stessa antipatia) alla bandiera rossa e a quella strisciata, perchè conosciamo ormai da molto tempo la spudoratezza comunista e l'astuzia britannica.

Da molto tempo in Italia non ci sono più compagnie di ventura e il soldato della nostra terra da più di un secolo ha imparato a non essere mercenario. Il prezzo del suo sangue sono i dolori della madre che lo ha messo al mondo.

Questo per i liberatori di fuori, quanto poi ai liberatori di dentro è opportuna un'altra chiarificazione.

Ci siamo cioè accorti che la democrazia ha già, e non solo nel lembo liberato d'Italia, i suoi alfieri disonorati: una categoria di uomini politici che non è precisamente l'élite che avevamo il diritto di attendere, un mazzo di bottegai per i quali anche l'onestà è una speculazione, poveri uomini incapaci di sentire spiritualmente, sorpassati, ricoperti, sepolti dal tempo. Un giorno Napoleone, riferendosi ai Borboni, disse che durante il loro esilio nulla avevano imparato e nulla avevano dimenticato. Lo diciamo a questi mutoli ventennali, la cui sfortuna più grande non è d'essere diventati degl'imbecilli ma quella di non accorgersene, perchè si adattino ad essere parte di quell'humus nel quale affondiamo ormai le nostre radici e perchè ci pare difficile che le oche salvino per la seconda volta il Campidoglio.

Ed infine una precisazione, quella che più ci preme, va fatta anche ai giovani che adoperano le parole senza conoscerne il significato, a quegli altri che si portano a sinistra perchè aspettano l'equa ripartizione del vizio, a quegli altri infine che guardano a Mosca perchè sperano di sopravvivere alla fortuna del padre o perchè dimenticano troppo presto gli ideali per i quali hanno iniziato la lotta anti-nazista.

La libertà vive alla sola condizione che sia fondata sui cardini della giustizia e della carità.

Una giustizia separata dalla carità è crudele proprio in questo: nel dividere gli uomini e nel metterli di fronte in modo che alcuni d'essi condannino senza tener conto delle loro responsabilità sociali — che sono molte e che sono gravi! —, mentre altri siano giudicati senza poter neppure avanzare la legittima difesa della loro umana fragilità.

La libertà in niente altro consiste che nella possibilità materialmente concessa all'uomo di agire nei contrasti e insieme in una impossibilità morale a commettere azioni perverse. La libertà così intesa non solo non ostacola, ma nemmeno limita l'attività dell'individuo inserito in una collettività. In essa ogni singolo elemento deve soltanto rinunciare ai propri egoismi. Per questo si può parlare di libertà nell'uomo, mentre non si può parlare di libertà nella coscienza dell'uomo. La nostra volontà DEVE essere orientata verso i più alti traguardi!

Il rispetto dell'autorità, della personalità altrui, della proprietà privata, unitamente all'obbligo di un contributo di lavoro, sono i principi che tutelano, disciplinandola, la libertà di ciascun individuo nella comunità, e di questo organismo sociale esprimono la forza vera e la misura del progresso.

Si tratta essenzialmente di riconoscere l'esistenza di un diritto e di un dovere, dentro e fuori di noi, perchè la libertà vive nel rispetto di questi due canoni, nel loro rapporto equilibrato. Essa infatti ha bisogno, come una botte, di essere cerchiata di ferro per non sfasciarsi, per non mutare dentro di noi in arbitrio e fuori di noi in anarchia. A questo punto ci accorgiamo di aver

stabilito i componenti di quell'elemento necessario all'uomo, se non più, certo prima del pane — la libertà appunto —, ossigeno del suo terzo polmone.

Diritto e dovere, in ultima analisi, altro non sono che UGUAGLIANZA e FRATERNITA', per adoperare le espressioni di una rivoluzione iniziata dagli uomini, GIUSTIZIA e CARITA', per usare le parole più antiche e più calde di Cristo, il sovversivo Figliolo di Dio!

Ogni comunità umana si può rassomigliare ad una perfettissima macchina alla quale è necessario il lubrificante che eviti attriti e combustioni. Si può pensare alla giustizia come al principio motore che investe tutta la macchina, dandole possibilità di movimento; si può pensare alla solidarietà come alla goccia d'olio che aiuta le parti alle quali è chiesto uno sforzo maggiore e che dà alla macchina possibilità di rendimento. Anatole France si lamentava che la giustizia, anche quando non fosse una prostituta di lusso, si mantenesse sociale, fredda, insensibile, invece d'essere, come vorremmo, più umana, diremmo individuale ed in certo senso sentimentale. Egli scopre, ancora dopo duemila anni di cristianesimo, l'insufficienza e l'impotenza della legge, capace solo di sanzionare l'opera dell'uomo, ma non di redimerla: « Il comandamento che doveva darmi la vita, mi risultò cagione di morte » (S. Paolo).

Soltanto oramai vediamo le ragioni che impediscono sovente all'uomo di vivere in un'atmosfera di libertà, nel respiro di quell'elemento che corona una duplice vittoria, la prima riportata sopra se stessi, la seconda sopra gli uomini. La prima sopra se stessi, altrimenti la giustizia, come i calzoni, servirà ancora a nascondere le vergogne degli uomini e non a difendere la loro nudità, e sarà sempre e soltanto superstita nei suoi pochi, sfortunati campioni!

Uno scrittore cattolico francese della Resistenza, Georges Bernanos, aveva una volta acutamente osservato che « non c'è come un attacco di reumatismo per dare il senso e l'amore della libertà ». Ed oggi che la terra è divenuta un immenso, nomade campo di concentramento, e che tutti ci sentiamo spremuti anima e corpo come un grappolo, questo senso e questo amore della libertà sono divenuti l'intera nostra speranza, l'unico senso e l'unico amore che anche domani ci tratterrà ancora alla vita!

Intanto, per noi italiani, più che per ogni altro popolo, oggi l'amore della libertà si fonde con quello della patria in un'unica passione, come unico oggi è il filo spinato che ci separa da questi due beni.

Non si tratta solo di riconquistare le libertà civili, ma anche di rimeritarci la libertà come popolo, di restituire all'Italia il diritto di parlare ancora all'Europa e al mondo con una SUA voce autorevole. Per questo abbiamo ripreso a combattere la nostra leggendaria battaglia del Piave, per vincere la stessa guerra che il Borsi, prima di cadere fulminato presso le case alte di Zagòra, aveva chiamato « giusta, necessaria e generosa » e profetato « ultima del risorgimento italiano »!

Il giorno in cui torneremo in patria ci nutriremo della nostra terra e la troveremo, come i primi uomini della leggenda di Gotamo, un cibo incredibilmente dolce. Intanto a chi, più degno o più fortunato, ha consumato il suo sacrificio sulle prime linee del fuoco e della resistenza, preparandoci questa gioia, sognando la libertà, restituendo alla patria il suo volto e il suo onore,

ripetiamo la preghiera che Charles Péguy scrisse alla vigilia di ricevere una pallottola in fronte nella guerra che ieri vincemmo per la Francia di Clemenceau, nella guerra che la Francia di De Gaulle oggi vince anche per noi:

Heureux ceux qui sont morts pour la terre charnelle,  
Mais pourvu que ce fût dans une juste guerre.  
Heureux ceux qui sont morts pour quatre cois de

[terre,  
Heureux ceux qui sont morts d'une morte solennelle.  
Heureux ceux qui sont morts dans les grandes batailles,  
Couchés dessus le sol a la face de Dieu.  
Heureux ceux qui sont morts sur un dernier

[haut lieu  
Parmi tout l'appareil des grandes funeraillies.  
Heureux ceux qui son morts pour des cités charnelles  
Car elles sont le corps de la cité de Dieu.  
Heureux ceux qui sont morts pour leur âtre et

[leur feu,  
Et les pauvres honneurs des maisons paternelles...

Fiera Mosca.

## Cristiani e comunisti

(continua da pag. 4)

Coerentemente sempre dal 1891 ad oggi e ripetutamente, la Chiesa ha condannato il capitalismo tirannico ed accentratore; ha denunciato la « egemonia economica » di pochi privati avidi ed egoisti che ha reso lo Stato suo « servo e docile strumento » ed ha posto l'uomo in una « dipendenza e schiavitù economica inconciliabile con i diritti della persona ». Noi rifiutiamo però il collettivismo economico come rimedio allo sfruttamento capitalista ancora una volta **perchè vogliamo difendere al di sopra di ogni benessere, il primato dello spirituale sul materiale**, perchè siamo convinti che il collettivismo non dà, ma sopprime la libertà economica e quella politica. L'ottimo prof. Marchesi ci ha concesso che il regime comunista russo è un « capitalismo di Stato »; ciò vuol dire che il lavoratore, liberato dalla schiavitù del capitalista privato cade sotto quella di pochi uomini infallibili e indiscutibili — pena l'eliminazione quale nemico della rivoluzione — dei quali deve attuare docilmente i piani che dirigono l'economia nazionale.

E' più facile dirigere i lavoratori che **educarli a dirigersi da sè**, che metterli nelle condizioni sociali atte a partecipare con responsabilità personale al processo economico della produzione. E' più facile, ma è più indegno dell'uomo: per questo — come altri diffusamente ha chiarito più sopra — noi vogliamo una radicale riforma sociale che spezzi ogni profittariato ingordo e renda tutti i lavoratori (operai, tecnici, impiegati) **personalmente e direttamente partecipi** agli utili, al capitale, e alla direzione delle imprese. In nome di tutto il cristianesimo esigiamo **che la proprietà personale vada al proletario** in carne ed ossa, quale frutto del suo lavoro personale, per l'unico motivo che QUESTA LIBERTA' ECONOMICA è condizione della libertà spirituale e politica dell'uomo.

Abbiamo enucleato la dottrina comunista, fondata sul **materialismo storico**, e le sue naturali conseguenze: l'ateismo; il **deprezzamento** del valore dell'uomo ritenuto solo una delle tante manifestazioni della materia vivente; il **collettivismo** che affida quest'uomo — mani e piedi — a quel partito che si definisce avanguardia del popolo lavoratore.

### IL PRIMO AMORE DEGLI UOMINI

Ora noi dobbiamo avere chiara e approfondita coscienza di dover soprattutto donare al popolo la verità, che è il primo amore degli uomini; dobbiamo avere chiara coscienza che se teniamo duro su alcune nostre posizioni indiscutibili è SOLO perchè siamo « animati dal convincimento di combattere per la verità e di farle dedizione delle nostre simpatie ed energie, degli aneliti e dei sacrifici: di combattere per le eterne leggi di Dio, per la dignità della persona umana e per il conseguimento dei **suoi fini** ».

E NO, assolutamente NO, per difendere privilegi personali, nè di **alcuna casta di privilegiati**.

Per questa verità e per le sue logiche conseguenze in campo sociale, dobbiamo — per formarci una coscienza sociale amante del vero — combattere anche contro noi stessi: contro la nostra esuberante e troppo facile impulsività giovanile così pronta a lasciarsi affascinare da **qualunque** ideale di giustizia e solidarietà; e in questo caso, contro l'errata illusione che si possa distinguere la dottrina marxista dal materialismo e dalle sue conseguenze, o che si possa marciare **nel buon combattimento** con testa marxista e cuore cristiano.

Non può esistere giustizia senza verità, nè vero amore degli uomini: « è l'anima che fa dell'uomo un uomo ». Eppure c'è in alcuni la tremenda responsabilità della sfiducia e di una colpevole inerzia: o addirittura **UN FALSO SPIRITO DI APOSTOLATO** che li muove alla « resa incondizionata » perchè non sanno, per ignoranza o per viltà, donare agli altri i cardini della sociologia coerente con le loro più intime convinzioni religiose e filosofiche. Altri crede nella utilità dell'uso del « braccio secolare » di infelice memoria; guardando anche alla triste rivoluzione di Spagna ricordiamoci sempre che « sangue di martiri è semente — anche — di comunisti ».

Dobbiamo essere risoluti contro l'errore ma pieni di riguardi verso gli erranti e con l'animo aperto ad intendere le loro aspirazioni e le loro più profonde esigenze. Bisogna non dimenticare mai che il comunismo, che fa tanta presa sulle masse lavoratrici perchè è tutto uno sforzo di liberazione economica e sociale, è anche l'« accusa più tremenda ai cristiani (preti e laici) e quali — **CONTRO LE DIRETTIVE DEI PONTIFICI, DA LEONE XIII A PIO XII** — si sono placidamente adagiati nel capitalismo liberale per il quale l'operaio era solo una merce, uno strumento passivo della produzione.

Il cristiano deve sposare la causa del proletariato non in nome della classe ma dell'uomo, della dignità dell'operaio, del suo diritto umano, della sua anima schiacciata dal capitalismo » (Berdiàeff).

### DECISA E RADICALE RIFORMA

Dobbiamo in nome di tutto il cristianesimo che ci ispira, combattere per la redenzione vera, **religiosa e spirituale, politica ed economica**, per la re-

denzione totale del lavoratore. Con questo altissimo ideale, **CON VIVA COSCIENZA DELLA SUA SUPERIORITA' SULL'IDEALE COMUNISTA**, dobbiamo intervenire — compatti per essere liberi — sul piano politico per **RENDERE INUTILE OGNI TOTALE COLLETTIVISMO ECONOMICO**, che inevitabilmente diventa anche collettivismo politico e irreggimenta la persona umana. Siamo profondamente convinti che invece di combattere direttamente il partito comunista, che avrà in seno alla nuova Italia democratica una valida funzione progressista, dobbiamo tendere con ogni sforzo — con più tenacia e più accurata preparazione e più generosa dedizione dei comunisti — per rendere inutile il collettivismo che è l'estrema azione chirurgica nel corpo della società. Non dunque inani e sterili posizioni negative, ma **decisa e radicale riforma economica** con metodi democratici, che ci liberi dall'assessia dei grandi proprietari, trasformando i trust egoistici in servizi comuni e potenziando e proteggendo la libera iniziativa di OGNI uomo nell'uso sociale della proprietà personale.

Ci ispira quel cristianesimo che per primo ha annunciato « la vera e universale fratellanza di tutti gli uomini di qualunque condizione e stirpe, contribuendo così potentemente alla abolizione della schiavitù, non con sanguinose rivolte ma per l'interna forza della sua dottrina ».

## LA VERA UNIVERSALE FRATELLANZA

Ad ogni modo e ad ogni costo, nella nostra futura azione politica per una vera democrazia che tende alla massima libertà ed alla massima giustizia sociale, lasciamoci però ispirare solo dalle parole scritte su « Temps Present » da mons. Theas, vescovo francese, il quale, dopo aver chiarita la posizione cristiana sul problema dell'economia e dell'ordine sociale concludeva: « Io amo i COMUNISTI, e sempre li amerò, qualunque sia la loro posizione di fronte alla Chiesa ».

Lila.

# „Ho vissuto“

A chi gli domandava che cosa avesse fatto durante la Rivoluzione, l'abate Sieyès rispondeva: « J'ai vécu ». Eppure, Emmanuel-Joseph Sieyès aveva scritto quel famoso libriccino, « Qu'est-ce que le Tiers Etat? », che aprì le porte alla Rivoluzione, identificando la Nazione col terzo stato che, da nulla, si sarebbe acccontentato di diventare « quelque chose », pur essendo tutto. E divenne tutto.

« Ho vissuto »: che cosa sottointende questa celebre risposta? Una somma di paure, o di amarezze, o di rimpianti? Un giudizio atroce sulla Rivoluzione? Forse. L'essersi salvato dallo sterminio, dal pazzo furore di distruzione, dalla legge che vuole che la Rivoluzione ingoi i suoi profeti? Certo.

Chi, dopo quest'atto terminale della Rivoluzione Francese che è la seconda guerra mondiale, chi potrà ripetere: « Ho vissuto »?

Chi sarà stato dimenticato dal torrente di fuoco? Chi non avrà visto la spaventosa voragine? Chi uscirà dalla guerra con lo stesso volto col quale vi è entrato? Chi avrà potuto lasciarsi vivere, mentre la falce orrenda mieteva implacabile, non risparmiando né il tuorlo né il pollazzo, né il giovane né il vecchio, né il potente né l'umile?

Ho vissuto: nessuno di noi potrà dirlo. Tutti usciranno col volto segnato di lacrime e col cuore ancora dolorante dagli attimi di disperazione. Molti di noi avranno conosciuto l'orrore: l'annascia di una spietata minaccia; la sofferenza di un'attesa spaventosa.

Molti — troppi — sapranno quale belva senza pietà si nasconda nell'uomo del nostro secolo; sapranno il sadismo che irrompe dal subcosciente come un'ombra paurosa che oscura i volti e ghermisce le coscienze; sapranno che, di tutte le seti, la più implacabile ed inebriante è la sete del sangue.

Ed avremo paura, forse, di guardarci negli occhi, dove si sarà appena spento il fuoco che satanizza le

anime. E forse riudiremo le poche voci di ammonimento e di condanna; riudiremo il « guai a voi! » che il bianco ed inerme Vecchio di Roma — da Pio VII a Pio XII — aveva ripetuto con instancabile costanza, denunciando l'errore, pur fra le oscure derisioni, quando era ancora in germe nel pensiero umano.

Riudiremo il « dissipa gentes quae bella volunt » che Pio XI, ergendosi in tutta la sua gigantesca statura morale, aveva ripetutamente pronunciato alla vigilia stessa di quest'ultima carneficina.

Ma chi non volesse ricordare, per la lontana tabe luciferina, le parole che danno un senso alla vita e una ragione alla pietà, rilegga ciò che Alfredo De Vigny scriveva all'indomani dell'avventura napoleonica: « Qu'il ne soit jamais possible à quelques aventuriers parvenu à la dictature, de transformer en assassins quatre cent mille hommes d'honneur par une loi d'un jour comme leur règne! ».

Non quattrocentomila, ma quaranta milioni di uomini, alla distanza di un secolo, si sono trasformati in assassini: l'essere vissuti non era servito a nulla; per poco più che nulla biancheggiarono le ossa dei caduti al mesto sole di Valmy e di Waterloo.

Perché ciò che De Vigny onorava, « la conscience exaltée, le respect de soi-même et de la beauté de sa vie porté jusqu'à la plus pure élévation et jusqu'à la passion plus ardente », non sono che belle parole: e non diventano sante, vivificatrici, feconde parole se non quando il cuore trepido di commozione confessa con « rationabile obsequium » il Padre: « Judex crederis esse venturus »: crediamo che verrai quale nostro Giudice.

Il Giudice Giusto, per il Quale l'essere vissuti quaggiù non importa nulla e non serve a nulla se non si è vissuti per qualche cosa; se non si è vissuti bene.

Perché, infine, che cosa vuol dire: « Ho vissuto »?

Piero.

# Che lavoro avremo domani ?

Chiediamo del LAVORO, anzitutto: ma non un lavoro qualsiasi ed a qualunque prezzo. Noi vogliamo la possibilità di impiegare le energie che Dio ci ha dato, nel compito e nel modo in cui le stesse possono pienamente fruttare per il bene nostro e della comunità.

Non aspiriamo alla elemosina di un'occupazione che il regime capitalistico riveduto e aggiornato ci promette, lasciandoci tuttavia comprendere (con tante farisaiche scuse per la... fatalità della cosa) che, al disopra di noi, i figli di papà, validamente appoggiati dagli onnipotenti milioni paterni, dirigeranno il nostro lavoro... ed intascheranno lauti proventi. E nemmeno aspiriamo a quel lavoro che un regime comunista ci assicurerebbe con matematica sicurezza, secondo i piani... infallibili naturalmente di nuovi gerarchi (sempre gerarchi anche se riverniciati a tinte più vivaci e sorti dal popolo lavoratore), piani diretti ad una produzione considerata... provvisoriamente (!) più importante della nostra libertà e della nostra dignità.

Noi vogliamo che il lavoro sia riconosciuto (a fatti e non soltanto a parole) come prestazione di *persone umane*, che valgono di più del prodotto del loro stesso lavoro e non vogliamo perciò essere costretti ad una fatica inumana per le condizioni in cui si sono ad un lavoro del cui significato non potremmo renderci conto e dagli utili reali del quale dovremmo restare esclusi.

E che il sacro Lavoro ci dia il PANE necessario alla nostra esistenza che non deve essere quella di schiavi o di macchine per produrre, ma di uomini liberi, in marcia non senza difficoltà, ma con profonda fievolezza, verso un destino di felicità eterna.

Questo pane, frutto del nostro lavoro, e non elemosina né « decade », deve permetterci di vivere dignitosamente in rapporto al tenore di vita esistente nel luogo e nel tempo in cui viviamo; di fondare una famiglia con la donna che la Provvidenza ci ha fatto incontrare; di crescere senza pena i nostri figliuoli; di guardare con tranquillità al nostro avvenire in un focolare nostro; di accrescere la nostra partecipazione alla proprietà dei mezzi di produzione.

Se per ottenere tutto questo — ed è il minimo che possiamo chiedere per salvaguardare i nostri diritti di uomini che lavorano — dovranno essere compressi i guadagni sfacciati e dovranno essere ridistribuiti i capitali ingiustamente accumulatisi presso i ricchi, nulla di male, anzi: benissimo. E' appunto questo che noi intendiamo per ordine sociale: la eliminazione della « immensa distanza tra la somma povertà e la somma ricchezza » (Leone XIII, Enciclica « Rerum Novarum »).

Qual'è la via per arrivare allo scopo ?

Non possiamo credere a coloro che dicono: « Basta la libertà per assicurare a tutti il massimo di lavoro e

di pane possibile » mettendoci, in tal modo, alla mercé del più forte (in questo campo il più forte è il più ricco), il quale facendo il suo interesse egoistico causerà una perturbazione economica di cui noi soffriremo per primi e che egli chiamerà crisi (naturalmente inevitabile per... evitare di evitarla) e ne darà la colpa a pretese leggi economiche (naturalmente immutabili per... evitare di mutarle). No, con una libertà senza limiti, il lavoro non ci sarà assicurato e il pane continuerà a venirci sottratto, come per il passato.

Non possiamo credere a coloro che dicono: « Bisogna sacrificare la libertà per avere il lavoro e il pane » offrendoci, così, un lavoro imposto ed un pane che ci costa la nostra dignità, facendo dipendere la nostra sorte dal capriccio di uno stato onnipotente (che tenderà fatalmente ad identificarsi con la cricca al potere) e si comporterà come il più irragionevole dei capitalisti, mentre ci toglierà non solo la possibilità di modificare la nostra situazione, ma perfino la consolazione magrissima di poterci lagnare ad alta voce dei nostri mali.

Questo ragionamento lo capiscono bene, nel suo valore, anche coloro che la pensano diversamente da noi, i rappresentanti cioè delle correnti più o meno estreme di destra o di sinistra. Ma mentre i primi vaneggiano di un domani in cui gli uomini useranno spontaneamente della loro libertà nell'interesse comune, gli altri, non meno illusi, parlano di una dittatura proletaria in cui la libertà di pensiero e di opinione saranno rispettate, sia pure per i soli lavoratori. Noi non comprendiamo come una delle due situazioni possa verificarsi: siamo troppo ammaestrati circa l'egoismo che il peccato d'origine ha radicato nel cuore umano (anche per dolorosa esperienza personale e quotidiana) e sappiamo (questo pure per una esperienza troppo viva e recente) in qual modo le dittature mantengono le promesse che fanno con tanta larghezza. Non possiamo lasciarci ingannare.

E perciò crediamo ad una funzione attiva dello stato nel nuovo ordine che vogliamo instaurare; stabiliti dei principi veramente umani perchè divini nella loro origine, i principi che il Cristianesimo insegna e che il Papa non si stanca di ripetere suggerendone la migliore applicazione nelle attuali circostanze, consacrati in una legislazione precisa che ponga le basi di una convivenza sociale fondata sulla giustizia e sulla libertà, lo stato avrà il suo grande compito.

Lo stato veglierà a che l'ordine nuovo funzioni senza deviare e senza cristallizzarsi, incoraggiando ogni volontà di progresso e richiamando all'esercizio dei doveri sociali, con energia se occorre, i dimentichi ed i ritardatari.

In questo ordine politico il lavoro non mancherà a nessuno e con esso ciascuno avrà il pane; ma il primo non diventerà una catena ed il secondo non escluderà la libertà, più del pane necessaria.

Alc